La lente azzurra

Il ponte nel deserto di Brianna Carafa

di **Antonella Cilento**

"Prima non si sa cosa fare, dopo è troppo tardi": potrebbe essere condensato tutto in questa frase "Il ponte nel deserto", secondo e ultimo romanzo di Brianna Carafa, scrittrice e poeta, scomparsa nei giorni in cui questa sua seconda prova, nel 1978, era data alle stampe. La riscoperta che la coraggiosa casa editrice Cliquot sta portando avanti di alcune fra le più straordinarie dimenticate del secondo Novecento, Carafa come Laudomia Bonanni, ha qui, in questo romanzo, un suo apice d'interesse: non solo perché "Il ponte nel deserto" venne accolto, come il precedente, "La vita involontaria" uscito nel 1975, da prestigiose lodi, ma perché è possibile intravedere una trama, una fitta rete di corrispondenze fra queste scrittrici italiane e persino alcune estere a loro contemporanee.
"Il ponte nel deserto" racconta di Bobi Berla, un nome che è un pretesto (burla, sberla, lo si può anagrammare e rigiocare come il destino di chi lo porta), bellissimo giovane di grandi speranze che è però un bell'addormentato, tanto che una fata cattiva presiede alla sua nascita. Il suo sonnambulismo lo conduce nel corso della vita, come capita a molti, alla deriva: brillante architetto, non sa scegliersi una moglie e viene scelto; non sa decidere di lasciarla e viene lasciato; non si difende dall'amante di lei e viene gabbato. Potrebbe essere felice con una giovane dell'est che gli ricorda l'infanzia e incontra per caso a Venezia ma la corrente la porta via e lo fa incontrare con Marisa, una napoletana d'assalto, sensuale, animale, che ha l'unico scopo di fare un bel matrimonio altoborghese e impacchettare se stessa, un figlio e il marito in una villa bomboniera. Peccato che Bobi, infelice, si faccia trascinare dall'alcol e così lei si sceglie l'impeccabile ma viscido Serpillo come amante, il quale spedisce Bobi in Messico a costruire un ponte nel deserto: Bobi parte perché vuol perdersi ma non immagina di diventare un corriere della droga. Questo romanzo, sospeso fra le atmosfere mitteleuropee già presenti nel libro d'esordio e un naturalismo alla La Capria (il ritratto della estenuata e decaduta nobiltà che si mescola con la borghesia volgare ma rampante è elegantissimo e preciso: un'istantanea del boom fedele come poche), è un gioiello, chiaramente fuori moda, come "Le droghe" di Laudomia Bonanni: in entrambi il consumo o lo spaccio di stupefacenti sono collaterali, si tratta di un chiassetto qualsiasi, alla Andreuccio da Perugia, in cui il carattere del personaggio non può che inciampare.
Cosa, dunque, leggerete? Maupassant o Adalbert von Chamisso? O qualcosa di nuovo che solo le scrittrici riescono a disegnare? L'inquietudine della corrente che trascina via il predestinato al fallimento è in fondo la medesima di un altro libro bellissimo di cui abbiamo già detto, "I levrieri, i levrieri" della maestra argentina Sara Gallardo. Al premio Strega del 1975, racconta Ilaria Gaspari che con amore cura questa riscoperta, sono in finale proprio Brianna Carafa e Laudomia Bonanni, insieme al maestro del fantastico, Tommaso Landolfi, che poi vince. Appare ora evidente che, nulla togliendo al genio di Landolfi, oggi finito fra i trascurati a sua volta, in Carafa e Bonanni c'era segnata una strada alternativa del nostro romanzo, rimasta silenziosa e carsica.
Bobi Berla incarna un tipo di sconfitto, di vinto si sarebbe detto ai tempi di Verga o di Svevo, che dopo i decenni moraviani è ridotto a un fantasma, premessa di un'epoca senza identità. Uno sbandato molto simile ai personaggi doppi, involontari, senz'ombra o riflesso del romanticismo tedesco cui però la favola non dona più alcuna luce: "Era alto, di carnagione chiara, aveva riccioli biondi e movenze lente, come trasognate, che facevano apparire leggera la sua andatura, estrosi e inoffensivi i suoi gesti. Pareva trovarsi dovunque a suo agio e semmai stupito, ma non offeso, se la realtà gli era contraria. Mantenne quest'aspetto anche quando la prima polvere grigia si posò sui suoi capelli e sottili rughe gli solcarono la fronte, disegnarono un piccolo ventaglio agli angoli degli occhi. Senza che lui se ne accorgesse neppure, le ragazze si voltarono sempre a guardarlo." Più avanti Brianna Carafa scrive del suo personaggio: "dicono che bisogna conoscersi ma quando, quando davvero si può dire di conoscersi?".
C'è un destino in Bobi Berla, come nel Paolo Pintus del precedente romanzo, che ovviamente richiama la sospensione biografica fra mondi e culture che fu dell'autrice: Carafa, antichissimo cognome della migliore nobiltà napoletana, ma anche una radice tedesca, un Frankenstein fra i nomi di famiglia; Napoli, materiale e famelica, stanziale, e il Messico (Messico e nuvole) che incarna il nomadismo alla Deleuze.
Insomma, ponti nel deserto come famosi tè nel deserto (anche se Paul Bowles scrive il suo romanzo più celebre nel 1949) che raccontano la nostra fragile identità, oggi ancor più di ieri.